

CORRADO BARBERIS

TRASFORMAZIONI ORGANIZZATIVE E SOCIALI DELL'AGRICOLTURA ITALIANA

Il censimento dell'agricoltura italiana conferma per il 1990 uno straordinario primato: le aziende agricole si contano ancora in oltre 3 milioni, uno più che negli Stati Uniti, ed esattamente in 3.023.000. Anche non calcolando quelle esclusivamente forestali o comunque senza produzione agraria, esse rimangono pur sempre in numero di 2.929.000.

Evidentemente si tratta, in molti casi, di simboli statistici più che di unità attivamente operanti. Le analisi raccolte dall'Istituto Nazionale di Sociologia Rurale (1) mostrano che il nerbo della produzione agricola si concentra in un ristretto numero di imprese. Così, al decimo eminente di esse spetta il 76,2% di tutto il fatturabile; e il 42% della produzione lorda vendibile (PLV) spetta alle 37.656 aziende che si presentano sul mercato con oltre 200 milioni di lire ciascuna. In pratica, conviene pensare all'agricoltura italiana come ad un sistema nel quale 300.000 aziende sono destinate a sbrigare il necessario. E forse ancor meno: se è vero che le più piccole comprese in quel famoso decimo eminente hanno una produzione non superiore a 33-34 milioni di lire che, con la detrazione delle spese d'esercizio, degli ammortamenti e delle tasse si traducono in un reddito netto pari a un salario operaio dei livelli più bassi.

Questa forte concentrazione interessa particolarmente il geografo per una sorta di scissione che si è venuta a creare tra aspetti economici e aspetti territoriali. Infatti, se prendiamo le 38.365 aziende dotate di oltre 50 ha di SAU – al netto cioè di boschi e di tare – constatiamo che la superficie da

(1) BARBERIS C. e SIESTO V., *Agricoltura e strati sociali*, Milano, F. Angeli, 1993. Analogamente si veda, per il censimento agricolo 1970 BARBERIS C. e SIESTO V., *Produzione agricola e strati sociali*, Milano, F. Angeli, 1974, e per il censimento agricolo 1982, BARBERIS C. e SIESTO V., *Agricoltura e strati sociali*, ibid, 1986. La riduzione delle ampiezze superficiali in ampiezze economiche si è basata su un'intuizione statistica di Vincenzo Siesto: attribuire un valore medio, all'interno di ogni regione, a ogni ettaro di una certa coltura o a ogni capo di bestiame. Tale intuizione, che non mancò di sollevare all'inizio qualche perplessità, è oggi adottata dalla Comunità Economica Europea e conseguentemente dai nostri organi statistici.

esse coperta è pari al 34% di quella nazionale. In altri termini, la concentrazione della produzione è ancora più pronunciata di quella dei terreni, che pure è già assai sensibile. Evidentemente, sulle imprese di maggiore mole (che possono coincidere, ma anche non coincidere con le più estese) si realizza un maggior carico di bestiame e di colture pregiate.

Ancora un'annotazione per i colleghi geografi. Questa straordinaria concentrazione della produzione agricola italiana si manifesta non solo in termini puntuali, come direbbero gli statistici, ma anche in termini di evoluzione storica. Nel 1970, il decimo eminente – calcolato su un totale di 3.546.000 aziende – totalizzava solo il 48,6% della PLV; nel 1982, il decimo eminente – rapportato ad un totale di 3.188.000 aziende – forniva il 67,2% della produzione agricola. Assistiamo quindi a un galoppante processo di concentrazione in un limitatissimo numero di aziende. Prova ne sia che il 50% di tutte le unità produttive italiane – quelle più piccole – raggiungono a stento il 2,5% della PLV totale del 1990 mentre nel 1982 raggranellavano pur sempre il 4,8%. In altri termini, si vanno diffondendo nelle campagne italiane quelli che nelle polemiche di cent'anni fa venivano chiamati «gusci senza tuorlo». Con questa differenza: che allora ci si riferiva al moltiplicarsi di aziende ipotecate e dunque senza reddito perché costrette a versarlo alla banca, mentre oggi il reddito non c'è per nessuno, né potrebbe esserci, perché non c'è produzione. Si diffonde – nei casi in cui al terreno sia legata una casa – un'agricoltura di tipo residenziale. L'attività economica si limita però allo sfalcio dell'erba per tener pulito l'accesso alla dimora: infatti non ci sono nemmeno i conigli a cui darla.

Questa formidabile concentrazione si è avverata nel più totale immobilismo delle strutture fondiarie. L'ampiezza media dell'azienda agraria si aggirava attorno ai 5 ha di SAU nel 1970, come nel 1982; e come, ancora, nel 1990.

Qualche movimento ci sarà pur stato, ma non si deve pensare che l'immobilismo delle medie nasca da due contrapposte tendenze verso il frazionamento e verso l'ampliamento delle strutture. Le aziende con oltre 100 ha di SAU, contate in 14.443 con 3.916.000 ha nel 1970, sono progressivamente diminuite a 14.209 con 3.596.000 ha nel 1982 e a 13.660 con 3.386.000 ha nel 1990: data alla quale esse occupano il 22,5% della superficie organizzata in azienda, contro il 22,8% del 1982 e il 22,4% del 1970. La grande mobilità si è avuta non a livello di ampiezza ma di bestiame. Nel 1970 ad avere più di 100 bovini erano solo 6200 aziende, che mettevano insieme il 4,5% di tutti i capi. Oggi le stalle di pari ampiezza sono salite a 14.400 ma con il 42,5% dei capi. Sempre nel 1970 le aziende con più di 1000 suini si aggiravano attorno a 400 con il 16,8% degli allievi. Nel 1990 salgono a 1900, ma con quasi due terzi di tutti gli allevamenti. Sempre nel 1990 bastano 1000 aziende di polli da carne e 1000 aziende di galline da uova a fornire il 73% dell'una e dell'altra produzione.

Sotto un profilo economico, questa concentrazione è indubbiamente un fatto altamente positivo. Grazie a essa l'agricoltura italiana tiene ancora il

passo con le concorrenti della CEE e con gli stessi Stati Uniti. E' stato infatti autorevolmente documentato che, fra il triennio 1973-75 e il triennio 1987-89, la partecipazione del nostro paese alla costruzione del prodotto agricolo comunitario ha registrato solo una piccola riduzione, scendendo dal 20,5% al 20,1%: laddove paesi che godono di un'immagine assai più forte della nostra, come la Germania, sono in ritirata dal 17,4% al 16,2%. Certo, l'Italia non è stata al centro di uno sviluppo agricolo impetuoso come quello dei Paesi Bassi, passati dal 7,5% al 9,0% della produzione comunitaria (2). Il sistema ha però, nel suo complesso, tenuto: nonostante la conclamata presenza dei tanti minifondi che – nell'opinione dei critici – impedirebbero il raggiungimento di mete assai più ambiziose, mentre debbono in realtà essere visti al di fuori di un'ottica produttivistica e come un'immensa palestra di addestramento all'iniziativa economica e alla sensibilità ecologica per tutti quei milioni di giovani che hanno ancora, in campagna, un nonno o un altro parente da visitare.

Anche sotto un profilo sociologico, eccessivi allarmismi non sono giustificati. Protagoniste della concentrazione sono infatti le aziende dei coltivatori diretti che nel 1990 hanno raggiunto – nuovo primato – l'85,7% della PLV, un residuo 0,5% spettando all'altra forma di conduzione familiare, la mezzadria, sicché all'impresa capitalistica con salariati è andato solo il 13,8% (il 14,6% nel 1982 e il 19,3% nel 1970).

Anche a tener conto di un certo numero di situazioni in bilico tra conduzione familiare e conduzione con salariati, nonché di un certo rafforzamento – all'interno delle conduzioni capitalistiche – delle società per azioni o a responsabilità limitata a scapito delle imprese individuali, il senso dell'evoluzione è chiarissimo: l'impresa familiare è in grado di controllare (sotto l'aspetto meramente produttivo) i fenomeni di crescita imposti dall'ampliamento del mercato. Essa si rivela largamente maggioritaria anche all'interno del decimo eminente da cui proviene – ripetiamolo – il 76% della produzione. E continua ad essere maggioritaria persino all'interno di quell'1% che mette insieme quasi il 40% della PLV.

Le preoccupazioni sono quindi non tanto di ordine sociologico, per quanto concerne la dialettica delle classi, ma di tipo sociale. Se è vero che dei 3 milioni di aziende esistenti in Italia uno è ridotto a un mero simbolo, ciò comporta una ridotta presenza dell'uomo sul territorio, mentre sarebbe auspicabile il contrario ai fini di una corretta gestione del suolo e per prevenire catastrofi idrogeologiche.

In questa prospettiva va collocata anche la questione del *part time*. Nel 1990 solo 348.823 aziende disponevano di almeno un addetto per oltre 200 giornate all'anno ed erano pertanto in grado di qualificarsi come aziende

(2) BARKAOUI A. e altri, *L'agriculture américaine est-elle plus productive que celle de l'Europe?*, in «Econ. et Statistique», Parigi, 1992, n. 5-6, pp. 88-96. Gli autori documentano che nello stesso periodo il tasso di crescita annuo dell'agricoltura italiana (1,7%) è stato pari al quello degli Stati Uniti.

professionali a pieno tempo. La stragrande maggioranza, composta da 2.653.304 aziende, non disponeva di una persona impegnata per un così lungo arco di tempo e ricadeva pertanto nelle variegatissime tipologie del *part time* (3).

Orbene, da un punto di vista economico, non si può gridare alla rovina. Se esaminiamo le aziende comprese nel decimo eminente, osserviamo che quasi il 38% di esse è costituito da unità *part time*. Ciò significa che le vie della salvezza economica non differiscono dalle vie della salvezza spirituale: e non solo perché ai molti chiamati si contrappongono i pochi eletti, ma perché ognuno deve sviluppare il proprio talento, secondo il carattere che gli è stato largito e le condizioni obiettive in cui si è trovato ad operare. Allo stesso modo che né il tugurio né la reggia escludono il loro abitante dal regno dei cieli, anche l'attività a mezzo tempo non meno che la piena professionalità schiudono ai loro fedeli il paradiso economico. Si può solo prendere atto che le possibilità di successo sono maggiori con l'una o con l'altra formula.

Peraltro, le aziende a mezzo tempo costituiscono un universo variegatissimo, giustapponendo imprenditori accaniti nel calcolare quante giornate convenga loro impiegare in agricoltura e quante negli altri settori, altri che questi conti li fanno assai più alla carlona ed altri infine, che hanno cessato di farli anche perché hanno in molti casi cessato (o stanno cessando) di lavorare.

All'interno del mondo professionale assume una spiccata importanza la minoranza di aziende dotate di un giovane di età inferiore ai trent'anni. Sono 55.179, con un leggero aumento rispetto al 1982 e con un fatturato medio di tutto rispetto, pari a 150,2 milioni di lire: ovviamente, con grandi differenze tra le regioni (269,0 milioni in Lombardia, 64,8 in Sardegna). La presenza di una minoranza così agguerrita rappresenta un'autentica rivoluzione sociologica. So benissimo che non è possibile dalla PLV risalire al capitale disponibile: tutto dipende dal comparto produttivo prescelto oltre che dal naturale talento dell'imprenditore che sa far fruttare le sue risorse. Eppure ritengo impossibile che dietro valori così elevati non ci siano capitali pari ad almeno un miliardo di lire, e quasi sempre a molto di più. Ciò comporta, per il giovane agricoltore d'oggi, la possibilità di essere colto, prestante, curato nella persona: in una parola di essere affascinante, capace dunque di farsi amare per quello che è e non solo di farsi accettare per i quattrini che si porta dietro. I tempi in cui i figli dei coltivatori restavano senza moglie sembrano destinati a finire.

In tema di imprenditorialità femminile il censimento dà evidenza a una sua crescente diffusione. Nel 1970 le aziende a conduzione femminile erano 680.104. Nel 1990, nonostante la diminuzione complessiva, salgono a 782.128. L'indice è a 115, ma con punte costantemente superiori nelle classi di ampiezza più importanti: 166,4% tra i 10 e i 20 ha, 160,1% tra i 20 e i 30.

(3) Il riferimento è alle aziende rette da persone fisiche, per un totale di 3.002.127 unità. Si aggiungono 21.217 aziende di persone giuridiche (cooperative, società per azioni, società a responsabilità limitata, enti pubblici).

Fatto ancora più significativo, mentre assistiamo ad un notevole calo del lavoro delle mogli nelle aziende dei mariti (si riduce al 44,2% nel quindicennio 1975-90, una volta eliminati gli appezzamenti al di sotto dell'ettaro), aumenta considerevolmente – 39,6% – quello dei mariti nelle aziende delle mogli: prestavano 6,2 milioni di giornate nel 1975 e ne prestano 8,6 nel 1990, nonostante il generale esodo. Segno che la donna italiana sta vincendo anche all'interno di quel mondo agricolo che è senza dubbio il più conservatore.

In sintesi, l'agricoltura italiana, che ha certo perso la sua battaglia in un'ottica settoriale, sembra poter contare su favorevoli prospettive in un'ottica minoritaria, in cui non le sia più chiesto di competere per il primato del primario, accontentandosi invece di assestare qualche colpo ben riuscito. Essa è destinata a irradiare i suoi ormai non molti esponenti di un rinnovato (anzi, di un inusitato) prestigio qualora sappia percorrere con decisione le vie della qualità. In questa prospettiva è probabile che i risultati già oggi conseguiti siano superiori a quelli additati dal censimento. Basti pensare, ad esempio, che i nostri organi statistici continuano per il 1990 a quotare l'olio toscano a 5876 lire e quello umbro a 5550, laddove è ben nota all'ultimo turista l'impossibilità di approvvigionarsene per meno di 15-20 mila lire. Così, sempre per lo stesso anno, il vino continua a ricevere su base nazionale un valore di 859 lire al litro manifestamente al di fuori della logica dei micro-mercato che gli agricoltori esaltano con l'imbottigliamento e la collocazione diretta sul mercato anche presso ristoranti ed enoteche. Un'operazione del genere è certamente incoraggiata dallo sviluppo dell'agriturismo che, attraverso l'ospitalità, serve per vendere i prodotti di fattoria. In teoria, agriturismo e valorizzazione dei prodotti di qualità – dall'olio al vino, dai salumi ai formaggi – sono destinati a favorire le piccole aziende. Attraverso il valore aggiunto delle fasi industriale e commerciale esse recuperano quella competitività, che sembra essere negata loro dalle economie di scala, data l'insufficiente dimensione. In pratica ci si accorge però che a gestire l'agriturismo e la vendita dei prodotti tipici sono quasi sempre aziende medio-grandi, meglio dotate di attrezzature, di manodopera e di fantasia. Le aziende più piccole sono anche le più vecchie, ed è difficile suscitare, tra gli anziani, nuove forme di imprenditorialità.

Può essere una considerazione mortificante per chi opera nel settore pubblico dell'agricoltura animato da sentimenti profondamente sociali. Ma non è il caso di affliggersi troppo. In fondo si sta parlando di un settore dove, per essere considerati dei giganti, bastano 100 milioni di fatturato.

ORGANIZATIONAL AND SOCIAL CHANGES IN THE ITALIAN AGRICULTURE. – The organization of the Italian agriculture, beyond the appearance provided by the statistical data, reveals a progressive concentration both of productive and of territorial structures. The impact on social stratification, although some imbalances and knotty problems, prefigures an evolution that can be optimistically seen.

Istituto Nazionale di Sociologia Rurale, Roma.